

K R O T O N KAIROS

EURO 2,80

MENSILE DI CULTURA, ATTUALITÀ, APPROFONDIMENTO

ANNO I NUMERO 3
LUGLIO/AGOSTO 2009

FOCUS: MELISSA

Tra passato e futuro

UNA PROVINCIA
IN BILICO



VELENI A CROTONE

INTERVISTA A STANO ZURLO



L'illusione della solidarietà o la verità della "compassione"

Non si può essere solidali via etere, l'amore vero ha bisogno del contatto fisico

Mancano pochi minuti alla fine della trasmissione e ancora il faticoso obiettivo dei trenta milioni non è stato raggiunto. Ne mancano tre perché l'opera possa dirsi compiuta. Ma come fare? Ecco che gli artisti intensificano radicalmente i loro sforzi e finalmente il display può segnare quel numero tanto atteso. La gioia è incontenibile, ma il dubbio ci assale. Trenta ore per raccogliere ventisette miliardi e quindici minuti per contarne tre? Ma non allarmiamoci! Non è stato forse detto da qualche parte che la televisione può fare miracoli?

Ebbene, l'ultimo dei miracoli promossi e operati dallo schermo televisivo è il progetto solidarietà che,

come tutto ciò che è televisivo influenza la cultura odierna creando un vero e proprio ethos comportamentale.

Si moltiplicano, infatti, su tutte le reti televisive le iniziative di solidarietà a sostegno di centri di ricerca scientifica, d'assistenza sanitaria e riabilitativa, contro le malattie più gravi della nostra epoca.

Lo scopo principale è sicuramente quello di catturare l'audience – altrimenti non avrebbero posto in una televisione come quella italiana. Ma al di là della ragione puramente commerciale, se queste iniziative si sviluppano a largo raggio è perché rispondono ad un bisogno interiore di natura altruistica sempre più viscerato tra la

nostra gente.

La solidarietà, così come oggi si manifesta, sotto la spinta euforistica della comunicazione di massa, assume i caratteri di un sentimento di fratellanza universale che, pur non rispecchiando prospettive tipicamente cristiane, porta il solidale a sentirsi ugualmente fratello del proprio prossimo e, in nome di questo, cerca vicendevolmente l'aiuto materiale e morale.

Ma c'è qualcosa di più profondo della solidarietà così come oggi essa si manifesta? Non ci sono dubbi, esiste ed è la compassione, cioè quell'atteggiamento di sofferenza partecipazione ai mali e dolori altrui, connesso al desiderio di lenirli attraverso un coinvolgimento

pieno della propria vita con quella dell'altro.

Ci sarà pure qualche differenza tra chi seduto comodamente sulla poltrona della propria casa, spinto dall'euforia solidaristica televisiva decide di fare la sua onorevole donazione a favore di quell'umanità sofferente e sfortunata che una certa cultura, fomentata in parte dai mezzi di comunicazione di massa, tenta di sopprimere dal nostro modo di pensare e di agire, e chi decide di offrire le proprie vacanze per un'esperienza di volontariato a favore di questa stessa umanità? La differenza esiste ed è notevole - e non solo da un punto di vista di linguaggio -, poiché se la "solidarietà" si manifestasse oggi "compassione" non avremmo difficoltà a chiamarla con il suo nome. La differenza è tale dal punto di vista qualitativo poiché porta con sé un rischio non indifferente.

L'atteggiamento solidarista, così come viene espresso dagli strumenti della comunicazione di massa, crea una mentalità per cui, chi offre cento o dieci mila euro a favore del prossimo sfortunato e sofferente, pensa di essere auten-

ticamente solidale. Ma soprattutto pensa che se tutti facessero in questo modo finirebbero nel mondo i problemi che assillano l'umanità.

In realtà ci troviamo di fronte ad una delle tante illusioni prodotte dal cilindro televisivo, poiché porta il pubblico a credere di essere in possesso di uno strumento capace di alleviare i bisogni materiali, quando il mezzo reale capace di produrre questo progresso non può che conseguire dalla donazione della propria vita.

Ancora una volta, anche per quanto riguarda il progetto solidarietà, gli strumenti della comunicazione di massa, sfruttano l'artificio a loro più congeniale per poter fare presa sul pubblico, cioè l'emozionalità.

Lo scopo è quello di far sentire lo spettatore protagonista di un'avventura straordinaria e cioè, la partecipazione alla sventura e sofferenza degli altri. Tuttavia, un modo di sentire non coincide con un modo di vivere, ma con la manifestazione di un sentimento che, in quanto tale, è incapace, per sua natura, di produrre effetti reali.

Naturalmente quando non c'è motivo di dubitare sulla bontà dei milioni, presunti o reali finora raccolti dallo schermo televisivo, sosteniamo che sono utili da molti punti di vista. Ma il nuovo laboratorio di ricerca, tutti i centri riabilitativi o i mezzi di trasporto a favore dei malati non potranno mai sostituire o riempire il vuoto di chi sente il bisogno di dialogare almeno un'ora con una persona amica, senza doverla pagare, perché costretto dalla vita a trascorrere il resto dei suoi giorni nella solitudine, disteso su un letto o seduto su una carrozzina. Il vuoto di tutti quei malati che desidererebbero uscire fuori di casa per fare una passeggiata o andare a cena e divertirsi con gli amici come tutte le altre persone, ma non possono perché non c'è nessuno che li accompagna.

Allora ci chiediamo: può l'euforia solidaristica televisiva, con tutti i

suoi milioni, abbattere il muro di distacco e indifferenza innalzato intorno agli ultimi della società se non diventa compassione?

Non si tratta di affermare una posizione di tipo moralistico che tende a relegare il solidale tra i cattivi e il compassionevole tra i buoni. Sono due atteggiamenti interiori necessari allo spirito umano, a condizione che la solidarietà si integri nella compassione. La solidarietà è accettabile come prima fase dell'amore fraterno. Non può ridursi ad esso perché finirebbe per dare una visione troppo distaccata e generica dell'amore umano.

Chi ama seriamente, ama l'uomo non nella sua generalità e universalità, ma nella sua realtà di concretezza e vicinanza. L'amore vero ha bisogno del contatto fisico, non si può essere solidali via etere. Ma soprattutto non può essere solidale chi non conosce i problemi esistenziali legati alla leucemia, al cancro, alla sclerosi multipla e così via. Ciascuno è chiamato, invece, ad essere compassionevole, nel senso di partecipare con la propria vita alla sofferenza e sventura degli altri. Il compassionevole non combatte genericamente una malattia, ma una malattia che colpisce una persona e gli provoca un abisso di guai. Perciò non può praticare l'amore da lontano, l'amore che non scomoda, che non sporca, che fa battere il cuore e intenerisce la pelle, perché non coinvolge e non trasforma. E nessuno si illuda che la battaglia contro le malattie più gravi della nostra epoca possa essere vinta nel chiuso di un laboratorio di ricerca. Essa si vince nella misura in cui gli uomini cominceranno ad avvicinarsi tra di loro amandosi realmente. Non a caso le più grandi scoperte scientifiche, soprattutto nel campo medico, sono frutto di intuizioni esplose nella mente e nel cuore di chi amava più degli altri e aveva meno soldi degli altri.

